

La ragazza che rinuncia all'aborto Le tolgono la figlia: «È povera»

TRENTO — Si è vista portare via la bambina poche ore dopo averla messa alla luce, nemmeno il tempo di attaccarla al seno. I servizi sociali avevano segnalato il caso. Il Tribunale dei minori aveva dettato la linea. Quella mamma poco più che ventenne, alla quale era stato addirittura consigliato di abortire, non avrebbe potuto essere una brava mamma: troppo precaria la sua vita, troppo fragile la sua personalità, troppo vuoto il suo portafoglio (sì, anche questo, «troppo povera», lei che guadagna 500 euro al mese, non ha più una casa, vive in una struttura e si è appena separata dal marito).

Sono passati 9 mesi da quel giorno di gennaio. Anna (la chiameremo così) non ha più avuto notizie di quella bimba intravista al momento del parto. Ma non si è rassegnata. Si è affidata a un legale. In agosto si era anche illusa, quando una perizia disposta dal Tribunale dei minori aveva ventilato la possibilità di offrire una sorta di «periodo di prova» alla giovane madre e alla piccola, consentendo loro un primo, graduale, approccio. Ma due giorni fa il castello di Anna è crollato: il Tribunale dei minori di Trento, con sentenza che sta scatenando polemiche, ha affossato ogni possibilità di riavvicinamento, dichiarando «lo stato di adottabilità della bimba e il suo affidamento in strutture». Che, fuori di burocratese, significa che la piccola avrà un'altra famiglia e un'altra madre. E che ad Anna non resta ora che una strada: quella del ricorso in Appello («Lo faremo sicuramente» ha già annunciato il suo avvocato, Maristella Paiar).

Non ci sono droghe, né condanne, né casi di dissolutezza nel passato di Anna. C'è solo una vita complicata. È una personalità, come dice il suo legale, «fragile, immatura, ma con tante risorse».

Uscita di casa giovanissima, la ragazza si è sposata con un tunisino dal quale ha avuto un primo figlio. Le difficoltà sono cominciate subito e Anna, mentre il rapporto con il marito si faceva sempre più rarefatto, ha deciso di dare il piccolo in affidamento condiviso, pur continuando a vederlo periodicamente. Poi ecco arrivare la seconda gravidanza. Nelle condizioni peggiori: il marito era tornato in Tunisia e Anna, persa la casa, era ospite di una struttura. Unico lato positivo, il coinvolgimento in un progetto d'avvia-

mento al lavoro che le garantisce una prospettiva (e 500 euro al mese).

La sentenza ha spiazzato anche l'av-

vocato di Anna, Maristella Paiar: «Siamo delusi. La consulenza aveva evidenziato che la madre non ha estremi di irrecuperabilità e che, grazie al sostegno dei servizi, vi era la possibilità di una sua maturazione. E comunque gli orientamenti della Cassazione e della Corte Europea suggeriscono di vagliare ogni strada prima di intaccare il diritto del minore a crescere con i genitori naturali». Lo stesso perito del tribunale, il professor Ezio Bincoletto, si dice sorpreso: «La perizia individuava nella donna futuri spazi di crescita...». Possibilità esclusa invece dai giudici («Previsioni non realistiche»), che hanno riaffermato il diritto della figlia ad uscire «dal limbo della non appartenenza a un nucleo stabilito». «Sentenza che sconcerta» è il commento del presidente degli avvocati matrimonialisti, Gian Ettore Gassani. E su Facebook, al grido «Rapimento di Stato», si leva il coro dei tifosi di Anna, mamma a 500 euro al mese.

Francesco Alberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se la legge diventa spietata Meritava una ricompensa per quella nascita

Lo scandalo maggiore sta forse nel fatto che la vicenda accada in Trentino, regione nella quale il welfare sta grandemente a cuore all'amministrazione e il suo livello è per lo più ben sopra la media italiana, e dove la Chiesa ha ancora un ruolo non indifferente e una voce ascoltata. Invece di togliere la bambina appena nata alla giovane povera di mezzi (guadagna soltanto 500 euro al mese) e, magari, anche, di cultura, giudicata dal Tribunale incapace di allevare la figlia, non si poteva accogliere la mamma in una casa protetta, seguirle in modo da insegnarle come accudire la neonata, non lasciarla sola, insomma, assisterla e guidarla?

Oppure, non potevano intervenire le istituzioni religiose, suore, frati, preti, per sistemarla in qualche loro struttura? Non aveva, forse, la ragazza, a suo tempo rifiutato l'aborto che le era stato suggerito a causa delle sue condizioni precarie, rendendosi perciò altamente meritevole agli occhi della Chiesa? Non sarebbe giusto ora ricompensarla per aver voluto, malgrado le sollecitazioni, far nascere il suo bambino, in linea con la cultura della vita così spesso invocata?

Troppo spietata pare ora la decisione del tribunale, che crudelmente priva la mamma di una delle poche gioie concesse agli umani, privandola del suo status di donna e riducendola

a puro contenitore fabbricante di bambini che non le spettano, sui quali non può vantare alcun diritto. E la decisione di cancellare la madre, di metterla da parte, di non considerare minimamente il suo benessere psichico a vantaggio esclusivo di quello della figlia neonata può essere accettabile in modo così radicale e assoluto? Grande è stata l'efficienza del tribunale che è intervenuto lo stesso giorno del parto: ma siamo sicuri che sia questa l'efficienza che sempre chiediamo a gran voce alla giustizia italiana?

Isabella Bossi Fedrigotti